Le chiavi della fede

Uno spunto dalla festa del Corpus Domini

«Vi ho trasmesso, innanzitutto, ciò che anch'io ho ricevuto.» (1Cor 11,23)

La fede cristiana è questione di ricezione e trasmissione. Lo è "innanzitutto": **prima di ogni altra cosa ci dobbiamo porre il problema di questa comunicazione**.

Proprio questa "tradizione" (dal latino "traditio": consegna, trasmissione) è in crisi. È in crisi la Tradizione della Chiesa, di cui non si riesce a capire più il valore per l'oggi. È in crisi anche la capacità di consegnare la vita di fede da una generazione all'altra.

Guardando al giovane mondo vivace e colorato di Estate Ragazzi, ci rendiamo conto di quanto il problema sia serio. Di fronte all'esperienza giovanile, **alcuni aspetti della religione, con i suoi riti, le sue regole e i suoi contenuti tendono ad apparire come i dinosauri di Jurassic Park**:

> *qualcosa di estinto con ambizioni redivive, fuori tempo,*

che è bene che stia chiuso in un recinto, perché pericoloso per la vita (e per la felicità?) del mondo "vero".

Si chiede alla Fede una capacità di trasmissione e comunicazione che non è ancora stato elaborata e adattata, e la distanza è enorme. Me ne rendo conto personalmente quando i giovani mi dicono che è essenziale la comunicazione sui social, mentre per me sono praticamente il male (me ne guardo bene dal dirlo, perché non vorrei essere rinchiuso in un recinto con un Tyrannosaurus Rex, non sarebbe un'esperienza piacevole…).

Ci sono tentativi di essere comunicativi in modi nuovi ed

efficaci, ma per lo più, sono “cringissimi” (imbarazzanti) e suscitano nei ragazzi quel misto di compassione e di pietà che a me fa veramente desiderare di estinguermi come i dinosauri.

> *Sono “cringe” quando non provengono dal loro mondo.*

Per ricevere e trasmettere la Fede è essenziale che tutti, nell’impegno delle comunità cristiane, siano soggetti e protagonisti, non oggetti e destinatari.

Un bellissimo salmo dice: «Una generazione narra all’altra le tue opere, Signore» (Sal 144/145,4). Questo è sempre stato vero nella spiritualità ebraica e cristiana. **Oggi rimane vero solo per la necessità di stare insieme anche tra generazioni diverse, impegnandosi a volersi bene e stimarsi**, soprattutto da parte degli adulti, spogliandosi di quella sorta di invidia o di presunzione che ci può cogliere quando guardiamo al mondo giovanile.



Per quando riguarda la comunicazione della Fede, però, **è più necessario fare spazio, dare tanta fiducia, valorizzare la loro creatività e le loro capacità e consegnare le chiavi della fede saldamente nelle loro mani**, anche se a qualcuno facesse paura.

Don Davide

Seguaci

Penso al mistero della Santissima Trinità come una realtà colorata, pluriforme, dinamica, piena di amore, di amicizia e di vita; una rivelazione di Dio che insegna la cura reciproca, la bellezza dei rapporti e il servizio per un bene più grande:

> *niente di meno che la vita del mondo.*

Questa realtà così viva si manifesta nella Chiesa, quando essa – la Chiesa – è realtà di comunione, nelle varie attività che la caratterizzano.

In questi giorni, la gioia turbinosa e festante dei bimbi, insieme ai ragazzi, alla presenza dei grandi che li accompagnano e custodiscono e alla complicità dei genitori è un buono specchio di questo modo misterioso in cui Dio si rende presente in mezzo a noi.

In questa domenica, vengono istituiti gli Accoliti nella nostra diocesi. Una buona traduzione ecclesiastica di "accolito" è "seguace", che è un po' diverso da discepolo. Il discepolo è alla sequela del maestro per imparare. Il seguace ha già fatto un passo in più: è coinvolto emotivamente, è appassionato di colui che segue, lo ammira e lo ama.

Il termine deriva nel mondo ecclesiastico dalla prassi liturgica: gli accoliti sarebbero quelli che seguono il vescovo, o comunque il celebrante, nelle azioni liturgiche.

> *Ma preferisco pensare che siano seguaci di Gesù, l'unica guida, l'unico pastore.*

Noi ci stringiamo intorno a Paolo Nipoti e a sua moglie Antonella, per questo Ministero dell'Accolitato che hanno accolto in famiglia, e che suggella lo stile e la presenza nella comunità che hanno sempre avuto.

Siamo contenti di avere un esempio, perché le letture di questa domenica ci parlano della sapienza: così capiamo meglio che è sapiente essere seguaci non di una setta di fanatici, ma di questo Dio, che si manifesta nella comunione della Chiesa e nel mondo colorato, giovane, vivace e pieno di vita dell'Estate Ragazzi.



Don Davide

Affidati al Signore

Ritroviamo negli Atti degli Apostoli lo **stile** che stiamo vivendo in questi giorni.

Paolo e Barnaba affidano la custodia delle chiese che attraversano a dei ministri, allo scopo di confermare i fratelli nella fede.

In questi giorni che il parroco è assente, **c'è un gruppo di persone, ministri e ministre, ordinati e non, che si fanno carico di confermare la comunità** mettendosi al servizio nella guida della preghiera, l'ascolto insieme della parola di Dio e momenti di celebrazione comunitaria.

Secondo il racconto degli Atti, questo processo e questa comunione sono proprio quelli che permettono a chi ancora non crede di **riconoscere qualcosa di significativo e ad aprire una**

porta di accesso alla fede anche per loro.

> *In questo principio di comunione vediamo il segno dell'amore di Gesù,*

che in molti modi si prende cura di noi e ci fa sentire la sua presenza.



È rassicurante sapere che, nella luce della resurrezione di Gesù, **ci sono molti fratelli e sorelle disposti a prendersi cura della comunità,** a condividere la pratica della fede e a dare una buona testimonianza della vita fraterna in Cristo.

Don Davide

Disarmata e disarmante

Sono stati giorni emozionanti, questi, caratterizzati prima dal saluto a papa Francesco, e poi dall'emozionante trepidazione del conclave, con i suoi riti solenni e simboli suggestivi.

Il discernimento dei cardinali (accompagnati dall'intensa preghiera della chiesa) ci ha donato un nuovo pastore: Leone XIV. Sarà buffo nella liturgia sentire dire: "Leone, il pastore del gregge", ma proprio questa espressione mi rimanda a **quel passaggio del profeta Isaia che descrive il tempo**

messianico, tempo di speranza e di pace: “Il lupo riposerà insieme all’agnello, il leone pascolerà col capretto…” (Is 9). Non che il nuovo papa sia il messia, ci mancherebbe, ma il suo compito è quello di **testimoniare Gesù risorto, messia e Signore,** come ha detto molto bene nel suo primo saluto, e di **impegnarsi per quella pace che proprio il messia ha rivendicato come suo dono principale**.

La salvezza, leggiamo nella prima lettura, deve arrivare fino ai confini della terra.

> *Ci sono ponti che ci collegano, nessuno è autonomo rispetto agli altri,*

siamo tutti interdipendenti, e questa salvezza passa prima di tutto per un’azione di pace e di dialogo, una pace – come ha detto papa Leone (mi piace pensare all’unanimità con tutti i cardinali) – **“disarmata e disarmante”**.

Le pecore del Buon Pastore ascoltano la sua voce perché lo riconoscono. Speriamo che il Leone-pastore del gregge, sia un grande ascoltatore della voce dell’Unico Pastore Grande delle pecore, per condurre anche tutti noi a riconoscerlo.



Nessuno deve essere strappato dalla sua mano.

Don Davide

I bimbi e il Papa

I bimbi della Prima Comunione ci aiutano a capire **il valore dell'Eucaristia**, e il vangelo ci regala uno spunto prezioso per meditare sull'**elezione del nuovo papa**.

> *Nel vangelo di questa domenica, Gesù risorto celebra una messa sotto mentite spoglie.*

Lui è presente, sul lago c'è un piccolo peschereccio, che però è fallimentare nel suo lavoro. **Risuona la parola di Gesù**, allora la pesca diventa abbondante e i discepoli riconoscono la sua presenza.

È la prima delle due parti principali della messa: **la liturgia della Parola**. In questi pochi versetti c'è già praticamente tutto il significato dell'ascolto della Parola del Signore nell'assemblea.

A quel punto Gesù è già pronto, con un po' di pane e del pesce. Si parla del pesce, non del vino, perché altrimenti sarebbe troppo facile l'identificazione! Invece, chi ascolta, deve pensare… Gesù non avrebbe bisogno del nostro aiuto e di quello che possiamo portare noi, **però lo chiede lo stesso**. Compie i gesti della cena e si vive un momento speciale di amicizia, comunione, intesa. Nessuno, a quel punto, ha bisogno di domandare alcunché a Gesù: perché tutti percepiscono la sua presenza.

È la seconda delle due parti principali della messa: **la liturgia eucaristica**.

> *I bimbi ci fanno capire il valore dell'Eucaristia, guardandola alla sua essenza:*

la parola che ci fa riconoscere il Risorto e la partecipazione alla cena di Gesù, che ci dona un senso di straordinaria

intimità e appagamento.



Subito dopo, poiché la liturgia è sempre attualissima, **il vangelo ci spiega cosa significa eleggere un papa**.

> *Gesù fa un micro-conclave, solo lui e Pietro, per "eleggerlo" alla guida del suo gregge. Cosa conta?!*

Esattamente questo: non tanto essere migliori degli altri – Pietro non lo era affatto! – ma **essere più perdonati degli altri, e perciò amare più degli altri**, come disse Gesù stesso alla peccatrice perdonata. Il successore di Pietro è colui che guida la comunità della Chiesa a perdonarsi e con tutta la compassione del mondo, prendersi cura gli uni degli altri.

Don Davide

Il perdono

Cogliamo l'occasione della Domenica *in albis*, dedicata alla Misericordia divina, per concludere l'itinerario sull'esame di coscienza e il Sacramento della Riconciliazione. **L'ultima tappa, infatti è l'assoluzione, il dono della misericordia attraverso la formula sacramentale e l'imposizione delle mani del sacerdote**, che in quel momento agisce come strumento di Gesù.

> *La prima cosa di cui bisogna essere persuasi è che il perdono è vero, reale e completo.*

Se abbiamo fatto una confessione autentica, riconoscendo i peccati che conosciamo, **tutti (anche quelli che non ricordiamo o di cui non siamo consapevoli) sono perdonati**.

Non bisogna più indugiare sulle cose passate e, se dopo il sacramento qualcosa di quello che abbiamo confessato tornasse a tormentarci, per scacciare questi pensieri dobbiamo ripeterci:

> *Il Signore mi ha perdonato/a, sono figlio/a di Dio.*

Un peccato detto con umiltà e sincerità una volta, **non ha più bisogno di essere confessato, a meno che non lo ripetiamo**. Ci sono però persone che a tutte le confessioni chiedono ancora perdono per un peccato che hanno già detto, che magari le ha assillate nel passato, o di cui si vergognano intimamente, come se avessero paura che non è stato perdonato fino in fondo… ma non è vero! **Bisogna avere fiducia nella bontà di Dio!** La sua misericordia è grande e grande la sua potenza, più forte di qualsiasi peccato.

Bisogna avere sempre in mente l'immagine insuperabile di Santa Teresa di Lisieux: tutti i nostri peccati, quando sono confessati, sono come una piccola goccia d'acqua gettati nel grande braciere ardente dell'amore di Dio.

> *Per una buona Confessione è necessario credere fermamente nella misericordia di Dio.*

Quando riceviamo l'assoluzione, si ripete quello che esprime Gesù nel Vangelo di Luca: "Io vedevo Satana cadere dal cielo come la folgore" (Lc 10,18). **Il peccato è perdonato, il passato è passato, noi siamo creature nuove.**

Dobbiamo vivere fermamente questa verità, credendo che è l’amore di Dio che ci spinge (2Cor 5,14), l’amore che sperimentiamo nel suo perdono.

Perciò, anche se può essere difficile,

> *è fondamentale per il cammino spirituale vivere frequentemente il Sacramento della Riconciliazione.*

Dobbiamo **prepararci adeguatamente**, per diventare più sensibili, e poi celebrare con fiducia il perdono di Dio che ci rinnova e ci fa sentire **più intensamente il suo amore**.

Don Davide



Omelia del giorno di Pasqua

Gesù è seduto sull’erba, le braccia conserte sulle ginocchia e lo sguardo perso all’orizzonte, oltre il Lago di Tiberiade, in Galilea.

Una farfalla si posa sulla sua spalla, un leprotto si avvicina per annusargli la tunica e una piccola lumaca, appena sfiorata dal suo dito, corre spedita tra i fili verdi.

Gesù è vivo come non lo era mai stato prima.

È vivo nel senso che si gode i raggi del sole, ma è in grado anche di scorgerne l'origine. È così vivo che può comunicare con le creature e sentire la linfa che scorre nelle piante. È vivo a tal punto che da lì, dalla Galilea, può essere tranquillamente presente a Gerusalemme, e cogliere lo smarrimento di Maria Maddalena davanti al sepolcro aperto, la sua corsa disordinata verso casa, gli sguardi scettici degli altri discepoli, la fretta di Pietro e Giovanni di andare a verificare alla tomba.

Così Gesù si trova per la prima volta a considerare veramente quale abisso abbia attraversato agli occhi degli uomini. Ora per lui è chiaro che la vita umana non è limitata dalla morte, ma per i discepoli non è affatto così. Non sono pronti a capire.

Non che avesse bisogno, infatti, di forzare il sepolcro, per sfuggire alla morte. Aveva lasciato la pietra aperta, solo perché era convinto che fosse un indizio per loro e che li avrebbe incoraggiati, invece Maddalena si era spaventata.

Dovrà essere più delicato, la prossima volta: aiutare lei e tutti gli altri a entrare dentro questo mistero. *Sì,* pensa Gesù, mentre in Galilea liscia il leprotto accoccolato al suo fianco e a Gerusalemme guarda la corsa di Pietro e Giovanni. *D'ora in poi, dovrò guidarli nell'esperienza* spirituale.

Appena si concentra su Pietro, Gesù si commuove. L'ultima volta che lo aveva visto, nella vita terrena, era stato dopo il canto del gallo. Aveva provato a trasmettergli tutto l'amore e la comprensione che poteva, ma si ricordava solo il pianto pentito del suo amico. Per Gesù era stata un'ulteriore sofferenza il timore che Pietro si sarebbe portato dietro il fardello del tradimento per sempre. Purtroppo gli esseri umani si rendono conto delle conseguenze del peccato solo dopo, e spesso non basta nemmeno il perdono per consolarli.

Povero Pietro! Irruento come al solito, ma poi non riesce a

mantenere lo slancio per tutta la durata del percorso, come quando aveva camminato sulle acque prima di affondare o si era addormentato nei momenti importanti, o aveva promesso e non aveva mantenuto.

Ma d'ora in poi, dopo la resurrezione, Pietro sarà un'altra persona. Avrà sempre bisogno dei suoi fratelli e delle sue sorelle, dello slancio e dell'amore, ma sarà lui a dare loro coraggio e le tenebre non prevarranno su di lui e sulla comunità che dovrà custodire. Gesù ha già in mente cosa gli chiederà, fra poco: «Pasci le mie pecorelle: fallo per amore mio».

Poi Gesù scruta Giovanni, cuore giovane, occhi trasparenti, capaci di vedere oltre l'evidenza: gli bastano due teli posati là, in modo anomalo, che lui già intuisce il Mistero. Inoltre avrebbe potuto rinfacciare a Pietro che lui non aveva resistito nel momento della prova, e allargare la ferita di quel fallimento, invece, dopo avere appoggiato il capo sul petto di Gesù – la notte della cena – forse ne aveva assorbito le vibrazioni ed i sentimenti di misericordia.

Lo ispirerò – decide Gesù – *perché introduca tutti gli uomini al Vangelo e quando sarà pronto gli suggerirò le parole più semplici e decisive: «Il Verbo si fece carne» e «È il Signore!».*

Gesù sente qualcosa strofinargli le gambe. Guarda in basso e vede che il leprotto è ancora lì, accanto a lui.

«Non temere, piccolo amico» gli dice a voce alta, mentre lo accarezza un po' sulla schiena. «Il Vangelo è stato piantato ed è già un grande albero, ma è soltanto l'aurora. Presto il giorno sarà pieno, e ovunque si spanderanno i suoi frutti.»

Don Davide

Omelia Veglia di Pasqua

Gesù è chino sulla dura pietra, le sue mani ferite e guarite accarezzano la ruvidezza della materia, nel ricordo di ciò che è stato. Una volta era appartenuto a quel mondo, così concreto, ma ancora non sa di averlo attraversato per l'eterno. Stropiccia gli occhi, mentre è disorientato e cerca di capire: *Cosa è successo? Dove mi trovo?*

Si era addormentato, ma era stato un sonno completamente diverso da tutti i precedenti.

Gesù considera i contorni liquidi della stanza di roccia, che non gli impediscono però di spingere lo sguardo oltre l'oscurità di quel luogo e di vedere fuori. Ammira la campagna silenziosa e placida sotto le stelle e più in alto, sopra le stelle, vede gli angeli che stanno danzando.

[Musica: Walzer degli angeli]

Cosa festeggiano? Perché sono così lieti e sereni?

È in quel momento che la sua coscienza si ridesta completamente; adesso ricorda tutto: la tavola e la croce, l'amore e la paura, il dolore e il perdono. La discesa in un luogo oscuro e le anime di tutte le generazioni che lo prendevano per mano; la luce abbacinante e il sentiero tra il tempo e l'eternità su cui si era incamminato di nuovo per amore degli uomini.

Ora guarda il sepolcro dall'esterno.

Gesù conosce il dolore con cui i suoi amici avevano sigillato la pietra, sente le grinze della loro disperazione ancora nell'aria. Erano così feriti dalla sua assenza che non poteva

sopportarlo.

Per questo vuole stare ancora un poco TRA loro.

Per questo ora vuole stare ancora un poco TRA noi.

Un poco TRA noi e sempre CON noi.

Lui che non ha più limite negli spazi, attraversa anche i tempi.

È qui presente: dentro la nostra chiesa, nella nostra assemblea.

Pellegrino e migrante, fa ardere i nostri cuori senza che ce ne accorgiamo, ci abbraccia per consolarci e ci indica la via della pace: «Perdonate, praticate la giustizia, ricucite con gentilezza!» dice.

Più di ogni altra cosa, conferma la nostra fede: non perché mostrandosi scioglie ogni dubbio – che il suo mostrarsi è sempre un'esperienza spirituale! – ma perché avere fiducia è costitutivo di un mondo migliore.

La fede non è una cosa da bigotti fuori moda o ridicoli creduloni. La fede è una visione ampia per cuori giovani e vivi. È la sensibilità che dà alla materia del vivere la bellezza dell'eternità.

Ecco che Gesù si affaccia sul canale, proprio lì dove stasera è divampato il suo fuoco. Ripensa ai volti di tutti i malati che ha assistito e curato qui, in questo piccolo santuario, ai cuori guariti per l'intercessione di San Valentino.

Adesso si sposta in via San Rocco e percorre via San Felice. Si ricorda di quando faceva compagnia ai primi fratelli di San Francesco che stavano costruendo la chiesa. Era così orgoglioso che la dedicassero a Santa Maria della Carita!

Al contrario, aveva provato un gran dispiacere quando era

stata trasformata in caserma, più per le armi, che per il suo uso profano, perché quando invece era stata utilizzata come ospedale… non gli dispiaceva affatto. Quando la chiesa veniva bombardata durante la guerra lui era lì, come adesso è a Gaza, a Kijev, fra i profughi del Darfur e nei villaggi del Kiwu fra Congo e Ruanda.

Risorto in ogni tempo e in ogni luogo, in questo preciso momento fa l'umarell: ammira il restauro interno della chiesa della Carità e controlla se il tetto è stato fatto bene.

Dalla cima del campanile guarda nel cielo più da vicino.

La musica è cessata e gli angeli hanno terminato di danzare.

Che sia finita la festa, oppure appena incominciata non fa differenza: ci sono ancora i giovani da amare, i sentimenti da intenerire, gli affetti da rinforzare; c'è ancora la speranza da rincuorare, la pace da soccorrere, e una chiesa-casa da edificare. Nessuna tentazione da quelle altezze, come una volta dal campanile del tempio, di fare magie: c'è il mondo da guarire.

[Pausa]

È giunta l'ora di rimboccarsi le maniche.

Bologna, 19 aprile 2025

Omelia Venerdì Santo

«Crocifiggilo!».

Per la prima volta, la parola della croce viene pronunciata contro Gesù.

Per la prima volta Gesù la sente con i suoi orecchi.

L’essere tradito; l’assurdità di Pilato che per due volte dichiara la sua innocenza, eppure emette la sentenza di morte; l’odio immotivato che lo circonda; la violenza gratuita dei soldati; lo scherno con cui ridono della sua sofferenza: *Dunque è questo che si prova, quando la croce ti arriva addosso?!* pensa Gesù.

Il dialogo si fa intimo con il Padre suo, mentre tutto il mondo viene inghiottito nel nulla.

Dunque è questo, Padre, che provano le vittime, i perseguitati, i sofferenti, gli oppressi?

Come osa questo male deturpare così il mondo che abbiamo creato?!

I soldati lo costringono a prendere il patibolo sulle spalle. Il peso è eccessivo, ma più insopportabili sono il bruciore della fustigazione, il dolore dei lividi, le punture delle spine che premono sul suo capo. E poi i chiodi.

Una tortura da fare impazzire.

Come può un essere umano piantare chiodi nel corpo di un altro essere umano? O lame, o pallottole o schegge di bomba… Quale degrado deve accadere? Quale rovina è accaduta?

Gesù porta quel peso volontariamente a nome di tutte le donne torturate e di tutti gli uomini torturati della storia.

Dio non può sopportare che questo orrore accada, ma – purtroppo – solo un manipolo di esseri umani hanno il coraggio, la sensibilità e la grazia di volgere lo stesso sguardo del Padre su quell’abominio: sono quattro donne e Giovanni. Gesù li vede dall’alto. Non lo sanno, ma il loro volto è trasfigurato, come quello di Gesù dopo che era giunto sul Tabor.

Allora Gesù dà la sua risposta a questo enigma e a questo dramma enorme: indica una madre e un discepolo.

Nella sofferenza più piccola e nel dolore più grande, Gesù affida una madre a un discepolo e viceversa. C'è una madre, la Chiesa, che deve accogliere e consolare, e un discepolo, noi, che dobbiamo semplicemente amare.

Mai, mai, mai nella Chiesa ci potrà essere qualcosa che infligge un dolore simile a una croce. Mai. Se la madre e il discepolo facessero questo, la loro esistenza sarebbe vanificata: devono essere una chiesa di fratelli e sorelle. Devono essere una madre per tutti e fratelli e sorelle per tutti.

Gesù spalanca gli occhi brucianti un'ultima volta. È solo l'inizio della Primavera, ma al suo sguardo i campi già biondeggiano per la mietitura. Ha un desiderio fortissimo che esista una comunità così e dei fratelli e delle sorelle così. È un desiderio intenso come la sete nell'arsura del deserto.

«Tutto il mio spirito lo do per questo: – dice Gesù – perché non ci sia mai, mai più, una persona che soffra così per mano di un altro essere umano. Non ci sia mai, mai più, qualcuno che soffre e che non sia consolato. Non ci sia mai, mai più, altra croce che l'albero della vita, al centro del giardino del mondo.»

Bologna, 18 aprile 2025

Omelia Giovedì Santo

La luce tremula delle candele si riflette negli occhi fissi di Gesù; il suo sguardo è rapito dalla consistenza delle cose che

lo circondano: il legno della tavola, le fibre ruvide che la rivestono, l'odore di agnello arrostito, le erbe, il profumo vellutato del pane, il vino rosso rubino.

Ha amato questo mondo abitato dai volti dei suoi amici e delle sue amiche. Sa che deve lasciarli, per un po', e che l'interruzione di questa storia d'amore risulterà oltre modo faticosa, per loro e per se stesso.

Prova per ciascuno di loro un amore inesprimibile, lo stesso di un genitore o di un educatore quando seguono da lontano qualcuno che farà la propria strada.

Come faranno?

Cosa li sosterrà?

Come fare capire a loro quanto li ama e che non li lascerà mai soli?

I padri avevano mangiato la manna nel deserto: ogni giorno la quantità necessaria per quel giorno e anche lui aveva insegnato a pregare così: «Dacci ogni giorno il nostro pane necessario». Adesso è il momento di esaudire definitivamente, per conto di Dio, quella preghiera. Gesù tocca il pane, così materico, fragile, pronto a spezzarsi fra le sue mani: macinato, lavorato, impastato. È il segno ovvio ed evidente della sua presenza: «Questo sono io» dice.

E così Gesù dà il pane, che è poi se stesso. Dà la forza per camminare, che è poi il modo di incontrarlo.

Dopo prende il calice e prega sul vino. Sembra sangue, versato e raccolto: «Questo sono io» afferma ancora.

Ma loro sono sgomenti. Gesù si accorge subito che non l'hanno capito, anzi sono confusi. Messi alla prova, dubitano persino di loro stessi: «Stai parlando di me, Maestro?» domandano. Li aveva educati a rientrare nella stanza del loro cuore e a stare lì in quell'intimità al cospetto del Padre, e ora quella

domanda “Sarò forse io a tradirti?” col dito rivolto verso se stessi angoscerà Gesù fino alla fine: «Giuda, Pietro o chiunque tu sia: come fai a non conoscere nemmeno il tuo cuore?!».

Non avere paura di ciò che hai nel tuo cuore, anche se fosse qualcosa di orribile. Se lo nascondi e fingi che non ci sia, ti avvelenerà. Invece guardaci dentro, dai un nome a quello che senti, riconoscilo davanti al Signore. Fallo insieme a qualcuno che ti vuole bene. È l’unico modo per non permettere alle cose cattive di farti del male e a quelle buone di vivere.

Tutta la storia in cui hanno creduto, tutta le promesse di Dio a cui Gesù ha dato significato sono iniziate con Dio che disse ad Abramo: «Vai verso il tuo cuore» e quel cammino non è ancora concluso, anzi è appena iniziato.

Ed ecco che Gesù intuisce e comprende l’ultima cosa che deve fare, non per loro, non per il mondo, ma per se stesso, e quindi per tutti: andare verso il suo cuore.

La mamma gli aveva raccontato che era venuto da Dio e che era stato posato su un giaciglio di paglia. Per tutta la sua vita aveva plasmato la sua umanità a partire da quell’origine. Adesso può ancora decidere che tipo di uomo vuole essere.

Li osserva tutti con affetto enorme e tenerissimo: Pietro, Giovanni, Giuda e le donne, e decide di lavare loro i piedi. Non solo ha assunto vesti umane, lui che era rivestito della gloria di Dio, ma tra tutte le vesti umane, sceglie il grembiule. Quello sì che gli piace! Ottimo per esprimere i due significati che Gesù vuole per sé: il servizio e l’accoglienza, lavare i piedi dopo una giornata di cammino e di lavoro, quando si rientra a casa.

Eppure, non si è mai visto un Maestro che lava i piedi al discepolo.

Non si è mai visto un amico che lava i piedi a chi vuole tradirlo.

Non si è mai visto un sovrano che lava i piedi alle donne.

Nonostante ciò, Gesù si inginocchia di fronte a ciascuno, prende i loro piedi tra il suo grembiule e li lava: «Sei accolto, sei accolta. Sei a casa. Ora puoi riposarti» sussurra.

Il rito è finito: nella sala nessun sussurro, solo silenzio e stupore.

«Voglio che questo sia per tutti voi, voglio che ve lo ricordiate, voglio che lo facciate in memoria di me» dice Gesù. «Di tutte le cose che ho fatto, spezzare il pane e lavare i piedi sono le due più vere. Fatele anche voi e ritroverete il vostro cuore.»

Bologna, 17 aprile 2025